AMICI per la MISSIONE

Anno XXII - N. 76 Direttore Responsabile: Carta Elisa - Reg. Trib. Roma 11/03/2008 - N. 97/2008 dicembre 2024

Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 4e6 art. 1, comma 1) . Roma Aut. n. 41/2008

Editoriale

Sr. Elisa Carta

Migranti, viaggiatori di speranza…

"Dio cammina con il suo popolo"

La giornata mondiale del Migrante e del Rifugiato, si celebra tradizionalmente nell'ultima domenica del mese di settembre che quest'anno ha coinciso con il 29.

Istituita nel 1914 essa è giunta ormai alla edizione n. 110. Un bel traguardo capace di contribuire a creare la mentalità di fratellanza universale essendo tutti gli uomini, di ogni razza, colore, paese e religione, figli di un padre comune: Dio.

Il tema scelto da Papa Francesco per il 2024 è: ***"Dio cammina con il suo popolo"*** per richiamare la dimensione sinodale della Chiesa e sottolineare come l'intera comunità dei fedeli sia in cammino, proprio come i nostri Padri nel deserto e come i migranti di fatto, verso la vera Terra Promessa, terra di speranza.

Il Papa afferma che *"Dio precede e accompagna il cammino del suo popolo e di tutti i suoi figli, di ogni tempo e luogo",* camminando con loro e in loro, specialmente con i più poveri e vulnerabili. Il migrante è un "**viaggiatore di speranza**" che diventa per noi occasione privilegiata per incontrare Cristo offrendoci un'opportunità di salvezza.

Papa Francesco, nel 2020, ci ha regalato l'Enciclica "Fratelli tutti", affermando con forza, tra l'altro, che "*la società, sempre più globalizzata, ci rende vicini, ma non ci rende fratelli*", affermazione già fatta da Benedetto XVI nell'Enciclica "*Caritas in Veritate " del 2009*. E' proprio vero che bisogna **sognare insieme** la fratellanza vera per costruirla poi, giorno dopo giorno, nella concretezza della vita. Qui mi viene in mente Martin Luther King con il suo *"I have a dream…",* "Oggi *ho un sogno…*"del 1963.

"***Oggi ho un sogno****: che i miei quattro bambini un giorno vivranno in una nazione in cui non saranno giudicati per il colore della pelle, ma per l'essenza della loro personalità,* ***oggi ho un sogno…****E quando questo avverrà, quando faremo riecheggiare la libertà, quando la lasceremo riecheggiare da ogni villaggio e da ogni paese, da ogni Stato e da ogni città, saremo riusciti ad* ***avvicinarci a quel giorno in cui tutti i figli di Dio, neri e bianchi, ebrei e gentili, protestanti e cattolici****, potranno* ***prendersi per mano*** e cantare l'*inno della libertà e della fratellanza… **Oggi ho un sogno***".

Tutti sappiamo che le migrazioni, gli spostamenti di massa, non sono un fenomeno nuovo, ma affondano le radici nella notte dei tempi, quasi all'origine dell'umanità stessa. Nostro padre Abramo venne chiamato da Dio, da Ur dei Caldei in Mesopotamia, per recarsi in un paese lontano. Il popolo di Dio è un popolo di migranti e di rifugiati …

Anche la storia profana antica ci trasmette le memorie di migrazioni di popoli che ci vengo-

Sommario

Editoriale - *Suor Elisa Carta*
Migranti, viaggiatori di speranza... 1

Voci dall'Africa - *Suor Graziella Pinna*
Dalla parte delle bambine e delle ragazze 3

Sviluppo Umano Integrale
Giulio Guarini
Oltre l'homo oeconomicus 4

Vita del SeAMi - *Suor Graziella Pinna*
Un banchetto per tutte le genti 5

Mondialità - *Michele Bocchetta*
Crisi idrica in Zimbabwe 6

Mondialità - *Simone Bocchetta*
Fame zero 7

L'Africa e il mondo moderno
Franco Piredda
La rivoluzione del cotone 8

Walimu - Maestri D'Africa
Caterina Lucarini
Miriam Makeba 9

Il "viaggio" - *Redazione*
Respingimenti 10

In breve dall'Africa - *Redazione* 11

Auguri 12

Editoriale

di Suor Elisa Carta

no raccontate dalle opere classiche che sicuramente abbiamo avuto l'occasione di studiare.
Ci sono state poi le migrazioni forzate, quando sette milioni di africani furono deportati in America come schiavi. M.L.King è un loro discente che sogna l'accoglienza e la fratellanza universale**.**
Più vicino a noi, non possiamo dimenticare che, tra l'Ottocento e gli inizi del Novecento, 45 milioni di persone, a causa della fame e della miseria, lasciarono l'Italia e gli altri Paesi europei per recarsi nelle Americhe alla ricerca di fortuna. La lunga storia dell'umanità è contrassegnata e vissuta sotto il segno del viaggio, delle migrazioni: tutti "viaggiatori di speranza".
Oggi, la storia si ripete perché i richiedenti asilo, i rifugiati e i migranti economici si spostano in tutte le direzioni. Basti pensare che nel 2022-23 si contavano 5.940.000 Italiani espatriati e gli accolti in Italia, nello stesso periodo, sono stati 5.000.000 circa, con 24.000 minori non accompagnati.
Qui mi tornano in mente i versi del "Canto degli emigrati" apparso in un giornale tedesco nel 1880:

"Vestiti di stracci, in grandi greggi,
noi, carichi di un immenso dolore,
ci recammo nella terra grande e lontana.
Alcuni di noi affogarono davvero,
alcuni di noi, morirono davvero di stenti…
……...
Meglio affogare nell'oceano che essere
strangolati dalla miseria…"

Tutti noi siamo migranti, rifugiati ed abitiamo una casa comune provvisoria che è la terra creata senza frontiere. "Essere stranieri è il simbolo della condizione umana e della condizione di Dio nel suo esodo perenne verso l'uomo" (Di Sante Carmine "Lo straniero ospitato…"). Anche Dio, in Gesù Cristo, è il vero straniero, il vero emigrato dentro la natura umana e nella comunità degli uomini. Nei libri del Pentateuco per oltre 40 volte è richiesto di amare lo straniero: ***"Non molesterai il forestiero né l'opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese d'Egitto***" (Es 22,20; 23,9).
Preghiamo così con Papa Francesco:

"Padre Onnipotente…viviamo sulla terra,
ma abbiamo la nostra cittadinanza in cielo.
Non permettere che diventiamo padroni
di quella porzione di mondo che ci hai donato
come dimora temporanea…
Apri i nostri occhi e il nostro cuore
affinché ogni incontro con chi è nel bisogno,
diventi un incontro con Gesù tuo Figlio". Amen!

di Suor Graziella Pinna

Dalla parte delle bambine e delle ragazze

L'11 ottobre è stato fissato dall'ONU come **Giornata Mondiale delle bambine e delle ragazze**. Dal 2012, anno inaugurale della ricorrenza, sono stati compiuti molti progressi, ma molto più è quello che resta inatteso. Basterebbe scorrere le pagine di cronaca italiana per vedere quanto ancora persista una mentalità maschilista e malata, che considera amore uccidere e seviziare. Non va meglio negli altri paesi, dove troviamo veramente di tutto: matrimoni forzati, gravidanze precoci, mutilazioni, abusi e traffici a scopo sessuale, abbandono scolastico, violenze di ogni genere. Ci sono anche dei paesi (come Cina e India) in cui alle bambine non è nemmeno concesso di nascere ed è pratica comune l'aborto selettivo (secondo le stime dal 1970 ad oggi ci sarebbero circa **142 milioni di bambine mai nate**). La parità di genere, obiettivo di sviluppo del Millennio è lontano dall'essere raggiunto!

La situazione non è diversa in Africa. Vi sono Paesi, in cui le donne possono subire violenza sia in casa che fuori, senza che venga riconosciuto il reato di stupro. Ci sono bambine che non sono mai entrate in un'aula scolastica e che non impareranno mai a leggere e scrivere, costrette a lavori umilianti e sottopagati.

Negli anni, le Suore di San Francesco di Assisi e il SeAMi si sono fatti compagni di viaggio di questa parte malmenata della società. Vogliamo ricordare a grandi linee alcune attività per esprimere il nostro grazie a tutti coloro che si sono adoperati in questa lodevole missione.

Fin dal lor arrivo sul suolo africano, le nostre sorelle hanno constatato che una delle piaghe peggiori era l'elevata mortalità infantile e materna durante il parto o nei primi giorni di vita del bambino. Da qui, l'organizzazione della **PMI (prevenzione materna e infantile)** con consultazioni e azioni medico-sociali di prevenzione e accompagnamento delle donne incinte e dei bambini con meno di 6 anni. Nel corso del tempo, questa missione si è sempre più strutturata e, negli ultimi anni, in modo particolare a Lomé (Togo) ha dato vita al Progetto **Bonjour Bebé**, portato avanti dalla Pouponnière Sainte Claire in collaborazione con un'associazione del Lussemburgo. È un progetto che ha mobilizzato ingenti fondi e risorse umane, ma che ora rischia di finire per l'impossibilità di trovare finanziatori locali.

Altre iniziative sono state le fondazioni di **foyer**, cioè internati che accolgono bambine e giovani nel periodo scolastico, provenienti da villaggi lontani dalle scuole o da situazioni familiari difficili. Attualmente, contiamo due foyer, uno a Niamtougou (Togo) e uno a Koupela (Burkina Faso). Un altro foyer è in progettazione a Dapaong, nel nord del Togo e accoglierà apprendiste e giovani lavoratrici in un ambiente sicuro e protetto. Nel campo della formazione ricordiamo i due **centri di formazione femminile** a Koupela (Burkina Faso) e Bangui (Repubblica Centrafricana), in cui oltre ai corsi di alfabetizzazione, le giovani seguono corsi di cucito e altre attività manuali. I corsi hanno raggiunto un tale livello che i

diplomi rilasciati sono riconosciuti, dopo un esame, dall'autorità statale. Di altro livello è il centro di alfabetizzazione a Mohammedia (Marocco), che stenta a svilupparsi.

Legati più direttamente al SeAMi, troviamo i due poli di **microcredito** a Niamtougou e Anié (Togo), che finanziano rispettivamente delle mamme che hanno iniziato un'attività generatrice di reddito (AGR) e alcune donne sieropositive per l'acquisto dei farmaci antiretrovirali.

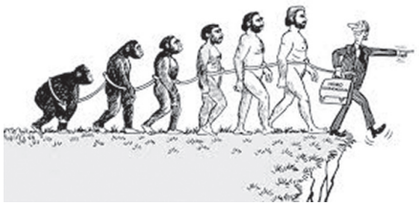
Accanto a queste missioni istituzionali, non possiamo dimenticare tutte le attività condotte personalmente dalle nostre suore nei diversi paesi in cui siamo presenti, in favore delle bambine e delle ragazze. Incontri, formazioni, accompagnamento, lavori manuali con le perline… Tutto diventa occasione di emancipazione e riscatto da una condizione di inferiorità.

Da parte nostra, vogliamo dare il nostro contributo, investendo sempre e ancora nella formazione e nella scuola, come chiave di svolta e di cambiamento profondo della cultura: punto di partenza per imparare, coltivare i propri talenti e diventare consapevoli dei propri diritti. E questo a tutte le latitudini: in Africa come in Europa, in Cina come in Italia.

di Giulio Guarini

Oltre l'homo oeconomicus

Dopo aver presentato nel precedente articolo una visione generale del Manifesto per il rinascimento dell'economia (https://www.nexteconomia.org/manifesto-per-una-nuova-economia/), iniziamo ad offrire alcuni spunti di riflessione per ognuno dei cinque petali del "geranio": *oltre l'homo oeconomicus; oltre la massimizzazione del profitto; oltre il PIL; oltre l'esclusività di un approccio top-down all'economia politica; per l'impegno civile* degli economisti.



L'homo oeconomicus rappresenta la principale "pietra d'angolo" dell'economia mainstream neoliberista. Tale concetto si basa sull'idea che l'agente economico è un individuo solitario che massimizza una funzione di utilità con l'unico vincolo della scarsità delle risorse, guidato da un egoismo razionale. Egli interagisce con gli altri solo in termini competizione e la convenienza è l'unico suo "metro" di scelta. Questa rappresentazione è l'unica idea di razionalità: un'azione è razionale dunque se è coerente con questa costruzione astratta. Ma studi teorici ed empirici sottolineano come nella realtà gli agenti economici siano mossi anche da altruismo, identità, senso della vita e beni relazionali. Le persone infatti anche in ambito economico decidono di impiegare tempo e spendere denaro per finalità sociali: ad esempio i consumatori "responsabili" consapevolmente accettano di pagare un prezzo più alto per prodotti più "etici"; scelte di investimento e di consumo possono essere orientate dal senso di appartenenza ad una comunità: pensiamo alle preferenze per beni prodotti e rappresentativi del proprio territorio. Inoltre, l'homo oeconomicus né consuma, né produce i cosiddetti "beni relazionali" ossia beni che sono il frutto di una relazione personale. Tali beni hanno un valore intrinseco, ovviamente non monetizzabile, ma che incrementa il benessere soggettivo – a tal punto da ridurre forme di consumismo legate alla solitudine e da alimentare l'avversione per le iniquità – e valore strumentale perché buone o cattive relazioni possono incidere sul successo o fallimento di attività economiche; un contesto lavorativo ricco di beni relazionali spinge verso l'alto la produttività dei singoli e di tutta la struttura; i meccanismi di trasmissione della conoscenza così come le innovazioni oggi sempre più centrali nascono e si diffondono grazie ai beni relazionali. Sebbene in latino "homo" abbia il significato generale di "essere umano" di fatto l'homo oeconomicus è interpretato sempre al maschile e considerato single. Di conseguenza le differenze di genere e la famiglia come soggetto economico trovano difficilmente spazio, mentre considerarli elementi essenziali rafforzerebbe gli studi riguardanti ad esempio: i differenziali tra uomini e donne nel mondo del lavoro in termini di salari e carriere; il mancato riconoscimento del lavoro casalingo; il bilanciamento tra vita privata e vita lavorativa; le diversità di genere nell'educazione finanziaria. Molti studi dimostrano come gli agenti economici abbiano comportamenti "non razionali" secondo la rigida visione dell'homo oeconomicus, semplicemente perché secondo le neuroscienze la gran parte delle scelte umane, e quindi anche quelle economiche, sono influenzate dalle emozioni. Per questo, alcuni economisti studiano come l'intelligenza emotiva - ossia la capacità di riconoscere, governare le emozioni e saper interagire con gli altri attraverso le emozioni- sia rilevante anche nelle scelte di consumo e finanziarie. Insomma, secondo Nelson (1995) l'homo economicus "*non ha né infanzia né vecchiaia, non dipende da nessuno e non ha alcuna responsabilità per nessuno se non per se stesso. L'ambiente non ha alcun effetto su di lui, ma è semplicemente la materia passiva su cui gioca la sua razionalità. L'uomo economico interagisce nella società senza essere influenzato dalla società: il suo modo di interagire è attraverso un mercato ideale in cui i prezzi sono l'unica, e necessaria, forma di comunicazione*". Nel 2011 l'economista Engel ha analizzato e confrontato ben 328 esperimenti con 20.813 osservazioni constatando come solo il 36% dei casi gli agenti si sono comportati in modo razionale secondo l'homo oeconomicus: la quota è molto bassa considerando che gli esperimenti sono simulazioni in "laboratorio" e quindi anche distanti dalla vita reale. L'homo oeconomicus è irrealistico, ma purtroppo è alla base dei modelli economici su cui a loro volta si fondano le politiche economiche neoliberiste. Quindi andare oltre tale "homo" vuol dire affrontare le sfide sociali e ambientali odierne legate alla complessità e all'incertezza crescenti attraverso analisi e politiche fondate non sulla "razionalità egoistica" di corto respiro, ma su forme innovative di "intelligenza collettiva", perché come dice Papa Francesco "Nessuno si salva da solo"!

di Suor Graziella Pinna

Un banchetto per tutte le genti

Domenica 20 ottobre 2024, abbiamo celebrato la Giornata Missionaria Mondiale, per la quale Papa Francesco, traendo spunto dalla parabola del banchetto nuziale, che troviamo nel Vangelo di Matteo al capitolo 29, ha scelto il titolo *"Andate e invitate al banchetto tutti"*. La storia è nota: un re organizza un banchetto per le nozze del figlio, ma visto che gli invitati non accolgono l'invito, il re dice ai servi: *«**Andate** ora ai crocicchi delle strade e **tutti** quelli che troverete, **chiamateli** alle nozze»*. "Andate e chiamate": sono i verbi che danno il senso del testo e ci ricordano che la missione è innanzitutto ***"un andare instancabile verso tutta l'umanità per invitarla all'incontro e alla comunione con Dio".*** Questo invito è rivolto a tutti senza eccezioni, buoni e cattivi, ma in modo particolare ai poveri, storpi, ciechi e zoppi, cioè gli ultimi e gli emarginati dalla società, gli invisibili e gli impresentabili.

Come ogni anno, il SeAMi si è ritrovato il 18 ottobre per la veglia Missionaria, *momento privilegiato per ascoltare, attualizzare e praticare la Parola di Dio che non conosce confini; per allargare al mondo sguardi e cuori e per invitare tutti a passare dal banchetto dell'accumulo, del consumismo e dell'individualismo a quello della condivisione, dell'essenzialità e della fraternità. Perché al mondo non manchi il Vangelo e al Vangelo non manchi il mondo.* I partecipanti hanno preso posto nei primi banchi, disposti a semicerchio intorno ad un tavolo spoglio, su cui alla fine è stato sistemato un cartellone in cui ciascuno era invitato a scrivere la realtà o le persone verso cui si sentiva più direttamente inviato in missione. Prima di arrivare a questo, però, abbiamo ascoltato due testimoni, che ci hanno commosso ed interrogato profondamente con le loro storie.

Il primo a prendere la parola è stato **don Danilo,** un sacerdote collaboratore della Parrocchia Santa Paola Romana, originario del Venezuela, dove da molti anni la Chiesa Cattolica vive una vera e propria persecuzione con centinaia di persone, tra vescovi, sacerdoti e laici, costretti all'esilio o a terribili torture fisiche e psicologiche in carcere. Ridotta al silenzio e privata dei suoi pastori, la Chiesa del Venezuela si mantiene libera per difendere i più deboli dai soprusi del regime.

La seconda testimone è stata **Chiara Falcolini**, una giovane laica, che ha vissuto un'esperienza di tre mesi nel campo profughi di Ritsona, in Grecia, nell'ambito di **Operazione Colomba,** un'iniziativa nata nel 1992 dal desiderio di alcuni volontari e obiettori di coscienza della Comunità Papa Giovanni XXIII di vivere concretamente la non violenza in zone di guerra. Chiara ci ha raccontato con parole accorate la situazione in cui sono costretti a vivere i disperati che, per miracolo, riescono a toccare terra in Grecia. La politica greca nei confronti dei profughi è molto restrittiva, più che in Italia o in altri paesi europei e coloro che vi arrivano sono costretti a sostare per anni in campi che violano apertamente i diritti fondamentali dell'uomo. Isolati a 19 km dall'ospedale più vicino e a 70 km da Atene, senza regolari mezzi di trasporto, costretti a mangiare cibo di pessima qualità, se non addirittura avariato, ufficialmente abili al lavoro, ma praticamente impossibilitati a raggiungerlo a causa delle distanze, i profughi vivono in un limbo che somiglia molto ad una prigione e che, senza forzature, può essere paragonato ad una guerra. Da qui la presenza dei volontari di Operazione Colomba, i quali condividono la precarietà della situazione, i rischi e i pericoli, in un atteggiamento di rifiuto della violenza come mezzo di risoluzione dei problemi e in una posizione di equidistanza dalle diverse parti coinvolte.

Ascoltando Chiara, come non pensare al dibattito che agita in questi giorni il mondo politico italiano sul trasferimento in Albania dei richiedenti asilo arrivati in Italia? Riprendo qualche passaggio dall'articolo apparso martedì 29 ottobre su Avvenire, a firma di Marco Iasevoli: "*A 76 anni dall'entrata in vigore della Costituzione italiana e della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, a 74 anni dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, tutto ciò che sanno produrre sui fenomeni migratori le democrazie liberali, quella italiana in testa, è il trasferimento coatto in un **"altrove**" che coincide con un **"ovunque purché non sotto i miei occhi**"?*

Carissimi, lasciamoci interrogare da questo "ovunque purché non sotto i mei occhi" perché abbia fine la cultura dello scarto, che subdolamente ha invaso la nostra società e le nostre vite.

di Michele Bocchetta[1]

Crisi idrica in Zimbabwe

Lo Zimbabwe sta affrontando una grave crisi dovuta a una prolungata siccità che persiste da due anni. Le scarse precipitazioni hanno devastato l'agricoltura, con il mais in calo del 43% rispetto al fabbisogno nazionale e molte altre colture essenziali compromesse. L'acqua è razionata, spesso inquinata, e la carenza idrica impatta anche sull'energia elettrica. La popolazione è stremata e teme la repressione del governo, mentre gli aiuti umanitari risultano insufficienti. La crisi minaccia milioni di persone con l'insicurezza alimentare e la malnutrizione, in particolare tra i bambini.

La crisi della siccità in Zimbabwe è particolarmente grave, alimentata dal fenomeno climatico El Niño, che ha aggravato le condizioni meteorologiche secche e ridotto drasticamente le precipitazioni in gran parte dell'Africa meridionale. Questa situazione ha colpito duramente il settore agricolo. Di conseguenza, circa 2,7 milioni di persone rischiano la fame e si prevede che solo la metà della popolazione possa essere sfamata con i raccolti disponibili. Il presidente Emmerson Mnangagwa ha dichiarato lo stato di calamità nazionale per mobilitare risorse e affrontare l'emergenza alimentare e umanitaria.

Il fenomeno El Niño ha causato anche una riduzione delle riserve idriche, influendo sulla capacità di irrigare le colture e garantire il benessere del bestiame. La crisi non colpisce solo le aree rurali: l'aumento dei prezzi alimentari ha colpito duramente anche le aree urbane, esacerbando la povertà e l'insicurezza alimentare.

Inoltre, il peggioramento delle condizioni socio-economiche ha costretto molte famiglie a migrare verso le città, aggravando il sovraffollamento e mettendo sotto pressione le già fragili infrastrutture urbane. La scarsità di cibo e acqua ha portato a situazioni disperate in molte comunità, costrette a dipendere dall'assistenza umanitaria internazionale per sopravvivere. Nel contempo, l'aumento dei casi di colera e altre malattie legate alla carenza di acqua potabile ha complicato ulteriormente lo scenario.

Le opzioni per uscire da questa crisi sono limitate: la scarsità di cereali interessa tutta l'Africa meridionale, rendendo difficili le importazioni di alimenti da paesi vicini. Alcuni interventi includono la diversificazione agricola e il rafforzamento delle risorse idriche, ma rimane essenziale il supporto internazionale per fornire aiuti alimentari e migliorare la resilienza climatica del paese.

Il caso della siccità in Zimbabwe non è un episodio isolato, ma parte di una tendenza globale che vede l'aumento di eventi climatici estremi a causa del riscaldamento globale. L'innalzamento delle temperature globali influisce negativamente sui modelli di precipitazione, rendendo le piogge più irregolari e concentrate, con effetti devastanti sull'agricoltura e sulle risorse idriche. Questo provoca danni non solo in Zimbabwe, ma in molte altre nazioni africane dove l'agricoltura è fondamentale per la sussistenza.

Il riscaldamento globale provoca l'evaporazione accelerata dell'acqua e la desertificazione di vaste aree, aumentando la vulnerabilità delle comunità agricole. In Zimbabwe, come in altri paesi dell'Africa australe, l'agricoltura dipende prevalentemente dalle piogge stagionali, che sono diventate sempre più imprevedibili. Gli esperti avvertono che senza un'azione concertata per ridurre le emissioni di gas serra e migliorare la gestione delle risorse naturali, le crisi alimentari causate dalla siccità diventeranno la norma piuttosto che l'eccezione.

In questo contesto, l'adattamento al cambiamento climatico diventa fondamentale. Pratiche agricole resilienti, come l'uso di colture resistenti alla siccità e la costruzione di infrastrutture per la raccolta dell'acqua, possono migliorare la capacità di resistere agli shock climatici. Tuttavia, affinché tali misure siano efficaci, è necessario anche un impegno globale per mitigare gli effetti del riscaldamento. La situazione dello Zimbabwe rappresenta un monito sulle conseguenze del cambiamento climatico non affrontato: milioni di vite sono a rischio e le tensioni sociali ed economiche aumentano, sottolineando l'urgenza di un'azione immediata e coordinata[1].

[1] Fonti: Africa Rivista, ANSA, Internazionale, Rise Against Hunger.

di Simone Bocchetta

Fame zero

La Giornata Mondiale dell'Alimentazione, celebrata il 16 ottobre, è stata promossa dalla FAO per sensibilizzare sulla fame, la malnutrizione e l'importanza di un sistema alimentare equo e sostenibile. Il tema del 2024 è stato "Diritto al cibo per una vita e un futuro migliori", con un focus su accesso a cibo sano e sostenibile in un contesto di crescenti sfide globali, tra cui cambiamenti climatici, conflitti geopolitici e crisi economiche. Questi fattori aggravano la sicurezza alimentare, colpendo milioni di persone in tutto il mondo.

La fame cronica affligge circa 828 milioni di persone, mentre oltre 2,8 miliardi non possono permettersi una dieta sana. Le cause della malnutrizione sono legate a eventi climatici estremi, instabilità politica e barriere economiche che ostacolano l'accesso al cibo. Anche in Europa, l'insicurezza alimentare è una realtà, con 39 milioni di persone che non riescono a consumare una dieta adeguata a causa dell'aumento dei prezzi alimentari. In Italia, il numero di beneficiari di aiuti alimentari è aumentato del 40% tra il 2019 e il 2023, evidenziando le difficoltà crescenti anche in un paese dove la dieta mediterranea è un punto di riferimento per l'alimentazione sana.

La Giornata rappresenta anche un'opportunità per riflettere sullo spreco alimentare e sull'impatto ambientale del sistema alimentare globale. **La produzione di cibo è responsabile del consumo del 70% delle risorse idriche e del 40% della terra libera da ghiacci, oltre a essere una delle principali cause di deforestazione e perdita di biodiversità**. Iniziative come la legge europea contro la deforestazione sono fondamentali per limitare i danni ecologici legati alla produzione alimentare.

La trasformazione dei sistemi alimentari richiede il coinvolgimento attivo di governi, organizzazioni, aziende e cittadini. Tra le soluzioni proposte figurano l'incremento dell'uso di tecnologie sostenibili, come l'agricoltura digitale e le biotecnologie, e la promozione di pratiche agricole rispettose dell'ambiente. Inoltre, il coinvolgimento dei giovani attivisti è cruciale per mobilitare l'opinione pubblica e spingere per politiche più responsabili.

In questo contesto, l'obiettivo "Fame Zero" dell'ONU per il 2030 resta una priorità globale. La cooperazione internazionale e l'adozione di approcci integrati che considerino non solo la produzione di cibo ma anche la sua accessibilità e sostenibilità sono essenziali per superare le disuguaglianze alimentari e garantire un futuro più equo.

Questa giornata ci ricorda che garantire il diritto al cibo significa promuovere la dignità umana e la giustizia sociale, affrontando le cause strutturali della fame e adottando misure concrete per trasformare il nostro sistema alimentare in uno strumento di equità e prosperità[1].

Un'altra sfida importante è la riduzione dello spreco alimentare. Circa un terzo di tutto il cibo prodotto nel mondo viene sprecato, mentre milioni di persone soffrono la fame. Questo spreco non riguarda solo i consumatori finali, ma si verifica lungo tutta la filiera, dalla produzione alla distribuzione. La sensibilizzazione e l'educazione alimentare giocano un ruolo chiave nel promuovere una maggiore consapevolezza sull'importanza di ridurre gli sprechi e adottare comportamenti sostenibili. Eventi educativi organizzati durante la Giornata Mondiale dell'Alimentazione sono serviti proprio a far comprendere quanto le abitudini individuali possano influire su scala globale.

Le **tecnologie emergenti, come l'intelligenza artificiale e l'agricoltura di precisione**, sembrano in alcuni casi offrire soluzioni promettenti per ottimizzare l'uso delle risorse e migliorare l'efficienza agricola. Ad esempio, l'uso di droni per monitorare i campi e rilevare eventuali problemi con le colture può prevenire perdite di raccolto (invece che aiutare a farsi meglio la guerra…). La FAO e altre organizzazioni stanno promuovendo l'integrazione di queste tecnologie nelle pratiche agricole locali, specialmente nei paesi in via di sviluppo, per favorire una transizione verso sistemi agroalimentari più resilienti e sostenibili.

[1] Cfr. in merito https://www.africarivista.it/giornata-mondiale-dellalimentazione-e-il-momento-di-impegnarsi-contro-la-fame/238091/.

di Franco Piredda

La rivoluzione del cotone

In continuità con lo zucchero, il cotone coltivato dagli schiavi nell'America del Sud contribuì alla nascita di una nuova industrializzazione e a un nuovo consumismo: ne conseguirono miracoli economici in diverse epoche storiche ma iniziarono anche i conflitti per il dominio delle terre con le piantagioni più redditizie e con la maggiore disponibilità di schiavi.
La canapa e il lino, tessuti utilizzati fino a quel momento, erano considerati di scarsa qualità e di difficile lavorazione, mentre la lana, per soddisfare le richieste dei mercati, richiedeva l'allevamento di un numero di pecore e una quantità di terreno per il loro allevamento sproporzionate rispetto ai pascoli della Gran Bretagna. Inoltre la lana era un tessuto troppo caldo per le vestire gli schiavi il cui numero era ormai diventato significativo.
Il cotone è stata la soluzione a tutte le necessità: un tessuto di facile lavorazione e in grado di soddisfare tutte le esigenze.
La Gran Bretagna, avendo la disponibilità sia di milioni di chilometri quadrati di terreno agricolo fertile conquistati nel continente americano sia del lavoro degli schiavi, rese il cotone il prodotto dominante del mercato mondiale del XIX secolo e il settore tessile fu al centro della rivoluzione industriale.
Dal 1790, nel giro di 30 anni, la produzione annua di cotone passò da 1,5 milioni di sterline a 167,5 milioni di sterline. Alla vigilia della guerra civile americana (1861) era arrivata a 2 miliardi di sterline l'anno ed era concentrata soprattutto nella valle del Mississipi.
L'ascesa degli Stati Uniti è dipesa direttamente dalla schiavitù e soprattutto dalla ricchezza generata dal Sud America in cui si coltivava il cotone. A partire dal 1830 un sesto dei britannici era impiegato nella produzione del tessile e in America un milione di persone (un americano su 13), in maggioranza schiavi, lavorava nella coltivazione del cotone.
Lo sviluppo industriale dell'Inghilterra si è basato soprattutto su un unico macchinario, la sgranatrice di cotone, inventata nel 1793, in grado di risolvere il problema della lavorazione manuale lenta e laboriosa e della separazione dei semi da mezzo chilo nei batuffoli di cotone.
Inoltre la sgranatrice permetteva di estrarre i semi anche da tipi di piante fino ad allora inutilizzabili per le difficoltà della lavorazione manuale, rendendo sfruttabili per la coltivazione tutti i terreni disponibili.
L'incremento della produzione conseguente all'utilizzo della "sgranatrice" rese necessaria l'accelerazione del massiccio trasferimento degli schiavi nei terreni fino a quel momento inutilizzati.
Gli europei arrivarono a dominare i mondi del cotone grazie allo schiavismo nella produzione della materia prima e alla violenza dello sfruttamento della manifattura domestica nelle campagne dei paesi tradizionalmente produttori: le grandi compagnie commerciali portoghesi, inglesi, olandesi e francesi, sostenute dai loro governi, svilupparono un commercio sempre più esteso che collegò Asia, Americhe, Africa ed Europa in una rete commerciale complessa.

Il mondo atlantico era così caratterizzato da diversità economica e da opportunità di ricchezza basata sulla divisione del lavoro e sul commercio. L'Africa e le risorse umane prelevate dal continente avevano dato un contributo essenziale per rendere la produzione in America economicamente vantaggiosa. A diversificare l'Europa moderna dalle altre parti del mondo furono i suoi abitanti che attraversarono l'Atlantico in un momento particolarmente favorevole e modificarono radicalmente la vita su ogni sponda che toccavano, sempre però con il contributo indispensabile degli africani.
La storia della schiavitù, delle piantagioni e del lavoro dei neri che ha dato vita alla merce più importante di quell'epoca, il cotone, è stata senza dubbio un elemento cruciale di quell'immensa rivoluzione.
Inoltre l'attività economica che ruotava intorno al cotone diede impulso a banche e assicurazioni e impresse al commercio una portata mai vista fino ad allora. Rimodellò le mappe politiche dei continenti e pose gli Stati Uniti sul cammino verso la consacrazione a principale potenza economica del mondo già alla fine del XIX secolo.

di Caterina Lucarini

Miriam Makeba

Dopo aver parlato, nei numeri precedenti, di due maestri d'Africa vissuti nel '900, Patrice Lumumba e Thomas Sankara, è arrivato ora il momento di raccontare la storia di una donna che con la sua musica e la sua determinazione si è così tanto battuta per il continente africano da meritare il soprannome di "Mama Africa".

Miriam Makeba (Johannesburg 1932 - Castel Volturno 2008) è stata una cantante sudafricana di jazz, folk e world music; tutta la sua carriera è stata legata alla storia del suo paese, il Sudafrica, e questa grande artista è diventata nel mondo il simbolo di un'Africa che voleva essere libera.

Esordì con l'album "Miriam Makeba" nel 1960, partecipò a diversi documentari anti-apartheid e iniziò a incidere canzoni in cui trattava esplicitamente temi politici relativi alle prepotenze e sopraffazioni subite dai neri sudafricani, tanto che nel 1963 testimoniò al comitato contro l'apartheid delle Nazioni Unite e il governo sudafricano bandì i suoi dischi. Nel 1965 conobbe il cantante e attivista statunitense Harry Belafonte e raggiunse un così grande successo con l'album "An evening with Belafonte/Makeba" che ottenne anche il Grammy Award per la migliore incisione folk; in seguito collaborò con musicisti pop e jazz e divenne un simbolo della protesta razziale in tutto il mondo. Fu la prima donna nera ad avere una sua canzone nella Top 10 mondiale.

Il governo di Pretoria le impose l'esilio, perché non tollerava che fosse diventata il simbolo di un popolo oppresso dalle ingiustizie che lei aveva vissuto sulla sua pelle dopo che nel 1947, in seguito alla vittoria del Partito Nazionale, si era diffusa la segregazione razziale e i neri furono improvvisamente privati di ogni diritto civile e politico. Miriam Makeba dovette restare fuori dalla sua terra, tanto amata, per trenta lunghi anni.

Dalla Guinea, dove si era trasferita, continuò a lavorare per i diritti civili; tenne concerti in Africa, in Sudamerica, in Europa, e svolse il ruolo di delegata della Guinea presso le Nazioni Unite, vincendo il Premio Dag Hammarskjöld per la pace nel 1986 e pubblicando poi a Bruxelles la sua autobiografia, "My Story".

Nel 1990 fu Nelson Mandela, che la considerava una delle madri della lotta contro l'apartheid, e che era legato a lei da una lunga amicizia e profonda stima, a convincerla a tornare in Sudafrica; fu poi nominata ambasciatrice di buona volontà della FAO, cantò al Festival di Sanremo con Caterina Caselli, ricevette la Medaglia Otto Hahn per la Pace nel 2001 e nel 2002 vinse il Polar Music Prize.

Il forte impegno in difesa dei diritti civili di "Mama Africa" è proseguito veramente fino alla sua morte; nel 2008, dopo essersi esibita in un concerto organizzato contro la camorra (che aveva provocato la morte di sei immigrati africani) e a sostegno dello scrittore Roberto Saviano si è spenta per un attacco cardiaco a Castel Volturno.

Per comprendere meglio perché la terra d'origine di Miriam Makeba è stata teatro di continue violenze e rivendicazioni, è molto utile leggere

quello che l'artista scrisse nella sua autobiografia: "Qualunque nuova era della Storia cominciasse, la nostra terra offriva la risorsa naturale che in quel momento occorreva: diamanti e oro per le teste coronate nell'era delle monarchie, carbone durante la rivoluzione industriale, petrolio nell'epoca delle automobili, uranio nell'era atomica. Fu per accaparrarsi queste ricchezze che i colonizzatori europei combatterono l'uno contro l'altro. Noi africani non fummo consultati né degnati della minima attenzione. Fummo spinti da parte, derubati della nostra terra, e quando protestammo fummo massacrati. Da allora sono passati trecento anni, ma il peso di quell'oppressione grava ancora sulle nostre spalle, senza essere in alcun modo divenuto più leggero".

Questa grande artista ha lottato per tutta la vita attraverso la sua musica, il linguaggio che le permetteva di testimoniare in tutto il mondo il suo impegno per la giustizia e la sua voglia di abbattere ogni sopruso e prepotenza.

Redazione

Respingimenti

I respingimenti sono un aspetto del viaggio che finora era noto soprattutto per i maltrattamenti e le sevizie che giornalmente i richiedenti asilo subiscono sulla rotta balcanica nei loro tentativi di superare i confini dell'Europa dell'Est.

Per quanto riguarda l'Italia si conosce quel che avviene a Trieste: nonostante le lodevoli iniziative di accoglienza da parte di volontari, i richiedenti asilo che sono riusciti a varcare il confine vengono portati in una stazione di polizia e, privati dei telefoni e ammanettati, caricati su furgone e riportati al confine. Di fatto vengono consegnati alla polizia slovena per essere arrestati e dopo aver subito trattamenti inumani e degradanti, portati un Bosnia.

A metà di quest'anno si è ufficialmente venuti a conoscenza anche di quanto avviene nel Mediterraneo: una sentenza del Tribunale di Roma ha condannato lo Stato Italiano a risarcire cinque rifugiati eritrei costituitisi in giudizio in quanto vittime di "illeciti" respingimenti collettivi verso paesi non sicuri.

I cinque cittadini eritrei, insieme ad altre 150 persone, erano partiti dalla Libia a bordo di un gommone il 30 giugno 2018 e giunti fuori delle acque territoriali della Libia, sono rimasti in balia del mare a causa di un'avaria al motore. A questo punto sono stati soccorsi da una motovedetta libica su indicazione della nave Duilio della Marina Militare Italiana. Poco dopo aver caricato i naufraghi anche la nave libica è rimasta in avaria a causa del carico eccessivo e, sempre su richiesta della Marina Militare Italiana, è stata a sua volta soccorsa da un mercantile battente bandiera italiana che ha effettuato l'operazione di recupero di tutti i naufraghi e di traino verso Tripoli. Quello gestito dalla Marina Italiana è stato a tutti gli effetti un respingimento collettivo verso un paese dove i diritti umani fondamentali non sono garantiti: è questa la motivazione della sentenza del Tribunale di Roma.

Sempre grazie all'indagine giudiziaria si è saputo anche quello che i rifugiati eritrei hanno vissuto e visto nei centri di detenzione libici dopo essere stati intercettati nel Mediterraneo e riportati a Tripoli.

Allo sbarco a Tripoli le donne sono state separate dagli uomini e portate al centro di detenzione. Qui una giovane donna, Daja, ha partorito per terra un bimbo di nome Loli: il padre lo vedrà molti mesi dopo in quanto lo hanno separato dalla moglie in cinta prendendolo a frustate.

Josi è un ragazzo di 18, anni stava bene quando è stato rinchiuso nel centro di detenzione. Finisce in un capannone infestato di tubercolosi, viene contagiato, muore per terra insieme ad altri 25 ragazzi sotto gli occhi dei compagni. Muore Tragicamente anche Amela, ragazza eritrea, che i carcerieri libici, dopo averla stuprata, hanno ucciso con un colpo di pistola alla testa mentre cercava di opporsi.

Tutto ciò nonostante l'Italia, nel rispetto dei diritti umani, abbia sottoscritto la condivisione del diritto a non subire trattamenti inumani e degradanti (Dichiarazione universale dei diritti umani), del diritto a proporre la domanda di asilo e a vederla esaminata (Dichiarazione universale dei diritti umani), del diritto a non essere collettivamente respinti o espulsi (Convenzione di Ginevra), del diritto di accedere ad un Tribunale per far valere le proprie ragioni (Convenzione Europea per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali), del diritto ad avere assegnato un porto sicuro (Convenzione ONU sul diritto del mare).

Negli ultimi anni nel Mediterraneo sono stati documentati 110.000 respingimenti.

Dopo l'accordo con la Tunisia, a fronte dei generosi aiuti economici ricevuti dell'Unione Europea, la Guardia Nazionale tunisina ha aumentato le intercettazioni delle barche utilizzate dai migranti subsahariani sono iniziati i respingimenti per "conto terzi": una volta intercettati in mare i migranti vengono riportati a terra e abbandonati alle frontiere in zone desertiche: lì muoiono di stento lontano da occhi indiscreti.

Una caratteristica comune dei respingimenti nel Mediterraneo è l'ipocrisia dell'Italia e dell'Unione Europea che hanno commissionato i respingimenti a paesi dove non sono rispettanti i diritti umani: in realtà siamo i mandanti delle atrocità subite da nostri fratelli.

Redazione

L'Africa alle Olimpiadi di Parigi

Alle Olimpiade di Parigi l'Africa ha registrato un miglioramento rispetto alle sue prestazioni di Tokyo 2020. Nonostante la fuga dei talenti verso altri Paesi a causa degli scarsi finanziamenti sia per le strutture sportive sia per il supporto agli atleti, il continente ha vinto un totale di 40 medaglie, 13 ori, 12 argenti e 14 bronzi, a cui si aggiunge una medaglia della squadra dei rifugiati che ha partecipato con 36 atleti in rappresentanza di120 milioni di persone costrette a lasciare il loro paese. La prima medaglia del continente a Parigi 2024 è arrivata nel rugby a sette: bronzo del Sudafrica dopo aver battuto l'Australia. Poi la ginnasta algerina Kaylia Nemour alle parallele asimmetriche è stata la prima africana a vincere un oro olimpico nella ginnastica artistica. Un'altra campionessa olimpica africana di spicco è stata la nuotatrice sudafricana Tatjana Smith che ha vinto l'oro nei 100 rana femminili e l'argento nei 200 rana.

È nell'atletica che i campioni africani continuano ad eccellere. Il medagliere più fornito è quello del Kenya undici medaglie, seguono il Sudafrica sei medaglie per il Sudafrica poi l'Algeria, l'Egitto e la Tunisia con 3 medaglie. Oro anche al Marocco con l'ottima prestazione di Soufiane El Bakkali nella gara 3.000 siepi e bronzo invece alla squadra di calcio. Oro anche all'Etiopia nella maratona. Passerà alla storia l'oro di Letsile Tebogo nei 200 metri: prima medaglia d'oro olimpica mai vinta dal Botswana e un argento nella 4×400.

Medicine scadenti o false

Una ricerca dell'Università Bahir Dar, in Etiopia, ha effettuato un'analisi degli studi effettuati in diversi paesi tra il 2014 e 2024 ed ha sviluppato un rapporto dal quale risulta che mediamente circa un quarto dei medicinali venduti nell'Africa sub-sahariana (22%) sono scadenti o falsificati.

Si intende scadente quando il principio attivo del farmaco non corrisponde al dosaggio indicato o è instabile, si intende falsificato quando identità, composizione o fonte è travisata, deliberatamente o fraudolentemente.

Lo studio individua il Malawi come il paese con il maggior numero di medicinali contraffatti in circolazione (88,4%), seguito da Togo e Ghana (75%), mentre il paese con la prevalenza più bassa è il Gabon (0,5%).

I farmaci maggiormente contraffatti sono gli antibiotici, gli antimalarici, gli antielmintici (antiparassitari) e gli antiprotozoici, impiegati per combattere microrganismi che possono causare malattie gravi, come la malaria, la leishmaniosi e la toxoplasmosi, rappresentano un grave pericolo per la salute in quanto il loro utilizzo può vanificare la cura e in alcuni casi provocare anche la morti.

Secondo i dati pubblicati nel 2023 dall'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine (UNODC), la quota di prodotti medici falsificati e di qualità inferiore in circolazione può arrivare al 50% con costo umano che nell'Africa subsahariana ammonta a mezzo milione di morti all'anno,

Un mercato estremamente redditizio, stimato attorno ai 200 miliardi di dollari a livello mondiale, favorito dalla mancanza di controlli alle frontiere, dalla scarsa tracciabilità dei prodotti. La distribuzioni di tali farmaci è resa possibile dalla inadeguata regolamentazione del mercato, dalla possibilità del libero scambio, dalla registrazione approssimativa, standard di importazione molto bassi.

L'UNODC ritiene che i farmaci contraffatti provengano prevalentemente da esportatori farmaceutici come Belgio, Francia, Cina e India, o da laboratori illegali in Africa.

Il rapporto dell'agenzia ONU – che analizza in particolare i paesi del Sahel (Burkina Faso, Ciad, Mali, Mauritania e Niger) – afferma inoltre che il commercio illecito di prodotti medici coinvolge una varietà di attori, tra cui dipendenti di aziende farmaceutiche, funzionari pubblici, ufficiali delle forze dell'ordine, operatori sanitari e venditori ambulanti.

Arte sudafricana alla Biennale di Venezia

La tribi degli Ndebele rappresenta quasi due terzi della popolazione nera del Sudafrica.

L'arte è sempre stata un'importante loro caratteristica identificativa in quanto, oltre al suo fascino estetico, ha un significato culturale che rafforza la distinta identità.

Le donne Ndebele si occupavano della pittura sui muri delle loro case, tipiche abitazioni di popolo, i cui muri venivano dipinti a tinte forti, con linee geometriche che rappresentano un esempio quasi unico nell'arte africana.

Alla tradizione Ndebele si ispira la sudafricana Esther Mahlangu che per la prima volta **è presente** alla Biennale d'arte di Venezia, in corso fino al 24 novembre.

Le sue opere, ispirate dai disegni e dai cromatismi inconfondibili che caratterizzano il vestire e l'abitare del gruppo Ndebele, sono contraddistinte da motivi e colori vivaci, frutto di un talento artistico naturale e sono considerate un'eccellente rappresentazione delle arti africane contemporanee.

L'Africa nella tazzina di caffé

Il caffè africano **è il primo prodotto agricolo commerciato al mondo e il suo mercato è in** continua crescita. L'Africa **è la** terra di origine della pianta e oggi vanta metà dei Paesi produttori ed esporta alcune delle varietà più pregiate.

La leggenda narra che nel IX secolo, in Abissinia (attuale Etiopia), un pastore notò che le sue capre si agitavano dopo aver mangiato un tipo di bacche. Ne parlò con dei religiosi che fecero un infuso con frutti e si accorsero che dopo averlo bevuto restavano svegli nelle notte di preghiera. Iniziò così la diffusione di quello che è diventato il primo prodotto agricolo commerciato al mondo, anche prima del grano, e la seconda materia prima negli scambi globali, superata solo dal petrolio. Si calcola che nel mondo vengono consumate circa quattro miliardi di tazzine al giorno.

Metà dei paesi produttori sono in Africa e due di loro, Etiopia e Uganda, figurano tra i primi dieci esportatori mondiali, il 67% della produzione mondiale si trova proprio in Africa.

Oggi l'intera filiera del caffè dipende in gran parte dai prezzi che si decidono lontano dal continente: colossi occidentali gestiscono oltre l'80% delle esportazioni, mentre i contadini subiscono le oscillazioni dei prezzi, che possono determinare diminuzioni loro magri guadagni che non superano il 5% del ricavato. I quasi sette milioni di piccoli produttori africani hanno ben poca voce in capitolo.

Lo scarso potere contrattuale dipende anche dall'estrema frammentazione del settore. A differenza delle grandi piantagioni che caratterizzano i paesaggi caffeicoli dell'America centrale e meridionale, in Africa la specificità della coltivazione risiede nelle piccole dimensioni delle aziende, dove sono più che mai diffuse piccole cooperative e aziende rurali a conduzione familiare

Fine dell'ultima colonia britannica in Africa

Dal mese di ottobre l'ultima colonia del Regno Unito in Africa non c'è più. Nel 1965, tre anni prima che Mauritius ottenesse l'indipendenza, la Gran Bretagna creò un "Territorio britannico" nell'oceano Indiano prendendo un po' di isole da Mauritius e un po' dalle Seychelles in quanto considerate in una posizione strategica per la costruzione di una grande base militare all'isola di Chagos. Da tale base sono partiti i bombardieri statunitensi nella prima guerra del Golfo (1991), nella guerra in Afghanistan e in quella in Iraq del 2003.

Finalmente oggi, dopo l'intervento del Tribunale dell'ONU incaricato di dirimere le controversie tra gli stati e della Corte internazionale di giustizia che ha stabilito che "il Regno Unito aveva l'obbligo di porre fine il più rapidamente possibile alla sua amministrazione dell'arcipelago", ai mauriziani è tornata la sovranità delle isole di Chagos.

L'intesa riconosce che le Chagos appartengono a Mauritius ma permette comunque al Regno Unito di mantenere per 99 anni una base militare condivisa con gli Stati Uniti sull'isola.

Segretariato Amici per la Missione

00135 Roma - Via del Fontanile Nuovo, 104
Tel. 06 30813430 / 06 30811651

Banca di Credito Cooperativo Ag. 5 - Via Lucrezio Caro, 65 - 00193 Roma
IBAN: IT 64 Q 08327 03398 000000011905
Posta: c/c n. 40479586 intestato a: Segretariato Amici per la Missione - SeAMi ONLUS

Gesù era davvero libero!

Da Conversazioni con Don Luigi Verdi, Fraternità di Romena, Rivista "Romena", 2017 n.3.

[…] Oggi vedo troppe persone che invece di stare dentro la vita, fuggono. Tanti giovani per fuggire bevono o si drogano, molti adulti riempiono in maniera schizofrenica le loro agende. Dare dignità alla vita vuol dire abitarla, starci dentro, riuscire a darle una direzione che non sia imposta dagli eventi. Ho sentito dire una volta da Roberto Benigni: "Non si può scegliere il nostro destino, ma abbiamo un grande potere, quello di dare un senso alla nostra vita e alla nostra morte". Ho incontrato e incontro tante persone che, per dolori, tradimenti, perdite, separazioni, avrebbero tutto il diritto di maledire e invece benedicono la vita. La dignità poi è impastata con un'altra grande parola: libertà, Le persone che hanno dignità sono libere, non si fanno comprare. Ci hanno fatto credere che questa sia la fase della storia in cui ci sia più libertà, ma non è vero, siamo la generazione più schiava, perché prima le catene le vedevi ora non le vedi più. L'inganno è fra la libertà esteriore e interiore: oggi dipendiamo da tutto. Dalle paure, dalla moda, dalle nostre ferite. Dov'è che siamo liberi? Se amo Gesù è anche perché non si è fatto comprare da nessuno, né dai soldi, né dal potere, né dall'ambizione, né dalle emozioni. Gesù era davvero libero. […]

In una lontana notte del 1223, a Greccio, S. Francesco volle contemplare con i suoi occhi il mistero dell'Incarnazione del Figlio di Dio. Nacque così il primo presepe della storia.

In quella notte, un gruppo di poveri montanari scoprirono l'umiltà e la tenerezza di Dio, che accetta di farsi nostro fratello per farci come Lui. *"Ogni volta che il cuore di un uomo si lascia penetrare da questa tenerezza, splende un poco più di luce nella notte, perché in quel momento il volto del Bambino appare più chiaro in mezzo all'umanità e così nel cuore dell'uomo fiorisce il paradiso dell'infanzia"* (E. Léclerc, La tenerezza del Padre)

Carissimi, lasciamoci raggiungere e penetrare dalla tenerezza del Padre, per portare un po' di luce e di pace in questo nostro amato mondo, sconvolto da guerre e divisioni.

ogni giorno viene a noi in apparenza umile (Francesco - Ammonizione prima)

A tutti un sincero augurio di Buon Natale e di un luminoso 2025
dai bambini, i giovani, le suore e tutti i volontari del SeAMi
Il Signore vi benedica!

Tipografia Medaglie d'Oro, Roma - Redazione: Via del Fontanile Nuovo, 104 - Roma

www.seami.it - e-mail: seami@libero.it